

L'amministratore delegato di Trenitalia Mauro Moretti in un'immagine di repertorio
FOTO DI CIRO DE LUCA/AGN/INFOPHOTO

I SUPER MANAGER



MASSIMO SARMI
amministratore delegato di Poste Italiane
Compenso annuo:
2.201.820 euro



GIOVANNI GORNO TEMPINI
amministratore delegato Cdp spa
Compenso annuo:
1.035.000 euro



DOMENICO ARCURI
amministratore delegato Invitalia
Compenso annuo:
788.985 euro

Scontro sui contratti E rispunta l'articolo 18

- I ministri Guidi e Poletti non escludono di riprendere il tema della flessibilità in uscita
- Si annuncia battaglia in Parlamento sul lavoro a termine ● Fassina: «Se resta così non lo voto»

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Materia delicata, il lavoro. Per ogni decisione presa dalla politica (il decreto Poletti sui contratti a termine), ce ne sono sempre molte altre che dovranno o potranno accompagnarla (il resto del Jobs Act contenuto nel disegno di legge delega). E tra le tante polemiche che puntualmente si scatenano, quella sulla cancellazione dell'articolo 18 non manca mai. Il governo Renzi non fa eccezione. Per quanto la carne al fuoco sia già molta, con la sinistra del Pd e la Cgil pronti a dar battaglia sulla liberalizzazione dei contratti a termine, e le riforme degli ammortizzatori sociali e della pubblica amministrazione tutte da discutere, sul piatto della discussione è finita ieri anche la più celebre norma dello Statuto dei lavoratori.

IN ETERNA DISCUSSIONE

A lanciare la prima pietra è stata, ieri mattina, il ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi: «La mia opinione personale è che bisogna semplificare. E che la flessibilità delle regole, sia in ingresso che in uscita, comporti lo smantellamento di questo sistema di burocrazia, norme, vincoli che allo stato dell'arte mi sembra non siano serviti a nulla». Un riferimento ai licenziamenti

IL CASO

Retribuzioni al palo e 6 italiani su 10 senza contratto

A febbraio le retribuzioni contrattuali orarie restano pressoché ferme rispetto a gennaio, salendo appena dello 0,1%. Nel confronto annuo invece salgono dell'1,4%, lo stesso valore già registrato a gennaio. Lo rileva l'Istat. Si allarga così la forbice con l'inflazione, ferma nello stesso mese allo 0,5%. In pratica i salari crescono quasi il triplo dei prezzi, ma il divario è dovuto alla frenata del costo della vita e non certo ad aumenti di stipendio. A riprova di come la tenuta delle retribuzioni sia messa a dura prova, l'Istat ha diffuso ieri un altro dato: a febbraio si contano ancora 47 contratti in attesa di rinnovo, relativi a circa 8 milioni di dipendenti (2,9 milioni nella Pa). La quota di dipendenti che aspetta è pari al 62,0%, quindi ben superiore alla metà, nonostante il calo su gennaio (66,2%). Insomma in più di 6 su 10 lavorano in base a vecchi contratti. E quindi con stipendi ibernati.

ti senza giusta causa che il ministro competente, Giuliano Poletti, non poteva evitare di commentare: «Voglio discutere di articolo 18 solo all'interno di un ragionamento generale. Abbiamo già fatto tanti danni sbagliando a fissare un unico punto, quando invece lavoriamo in un contesto complesso. È un tema che va correttamente mantenuto all'interno di un quadro generale e della revisione della legislazione del lavoro» ha precisato il responsabile del Welfare, intervenendo nel pomeriggio al forum di Cernobbio.

Parole prudenti, che per ora cercano di non entrare nel merito della questione. Ma che nemmeno possono considerarsi una smentita o una chiara chiusura sull'argomento. Anzi: «Dal punto di vista concettuale» ha proseguito Poletti, «è difficilmente sostenibile che la decisione di avere e mantenere nel tempo un rapporto di lavoro sia affidata a un magistrato. Io continuo a credere che il rapporto tra un lavoratore e un'impresa sia figlio di una libera scelta, anche se è giusto che ci sia una tutela della parte meno forte».

«ANCORA DISOCCUPAZIONE»

Per il momento, però, le priorità del governo sono altre. E non potrebbe essere diversamente, visto il 2014 sarà ancora caratterizzato da «problemi acutissimi di disoccupazione». Probabilmente più acuti di quelli vissuti finora, ha spiegato il ministro, perché «la crisi non ha ancora scaricato tutti gli effetti sul lavoro» e «ci sono aziende che hanno chiuso 3 o 4 anni fa, con persone che adesso sono in cassa integrazione e hanno strumenti di tutela». Ma quando questi avranno esaurito i loro effetti, «ci troveremo in una terra di mezzo dove avremo gli esiti finali della crisi e gli effetti positivi delle politiche avviate».

Le speranze dell'esecutivo, per dare risposte «a un'Italia che non ne può più, che non ha un reddito congruo o vive in povertà, e a imprenditori che non lavorano più come vorrebbero», sono riposte del decreto legge appena entrato in vigore sui contratti a termine. Norme di cui il governo «monitorerà il passaggio parlamentare» ha assicurato Poletti, pur «pronto ad apportare modifiche se verrà dimostrato che le misure non funzioneranno». Ma l'apertura del ministro ai cambiamenti è solo eventuale. Rimandata al futuro, tra «6 o 9 mesi», nel caso i risultati della riforma si dimostrino scarsi. Per ora «gli avviamenti al lavoro sono stati al 68% contratti a termine», dunque l'esecutivo «risponderà dal 68% in su».

In parlamento, dunque si preannuncia aria di battaglia. Con la Cgil che si prepara a confrontarsi con i gruppi parlamentari per chiedere modifiche al decreto e con l'ex viceministro Stefano Fassina che annuncia voto contrario e attacca: «Sarebbe meno grave l'eliminazione dell'articolo 18, almeno ci sarebbe un contratto a tempo indeterminato seppure interrompibile in qualunque momento. Siamo di fronte a una regressione del mercato del lavoro». Dichiarazioni che rispecchiano i malumori della sinistra Pd, con i Giovani democratici dell'Emilia-Romagna, tra gli altri, che parlano di «porcata pazzesca» e di «ennesimo contratto a zero tutele».

A difendere il decreto Poletti, invece, sono il centrodestra e le controparti datoriali. «Misure da tempo attese, che vanno nella direzione più volte indicata» commenta Rete Imprese Italia. «Ci auguriamo che questo provvedimento non venga distorto dal passaggio parlamentare» ribadisce il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano.

...
Camusso: «Chiederemo cambiamenti alle Camere sulle norme varate, poi decideremo il da farsi»

Gli sprechi delle Regioni valgono 82 miliardi

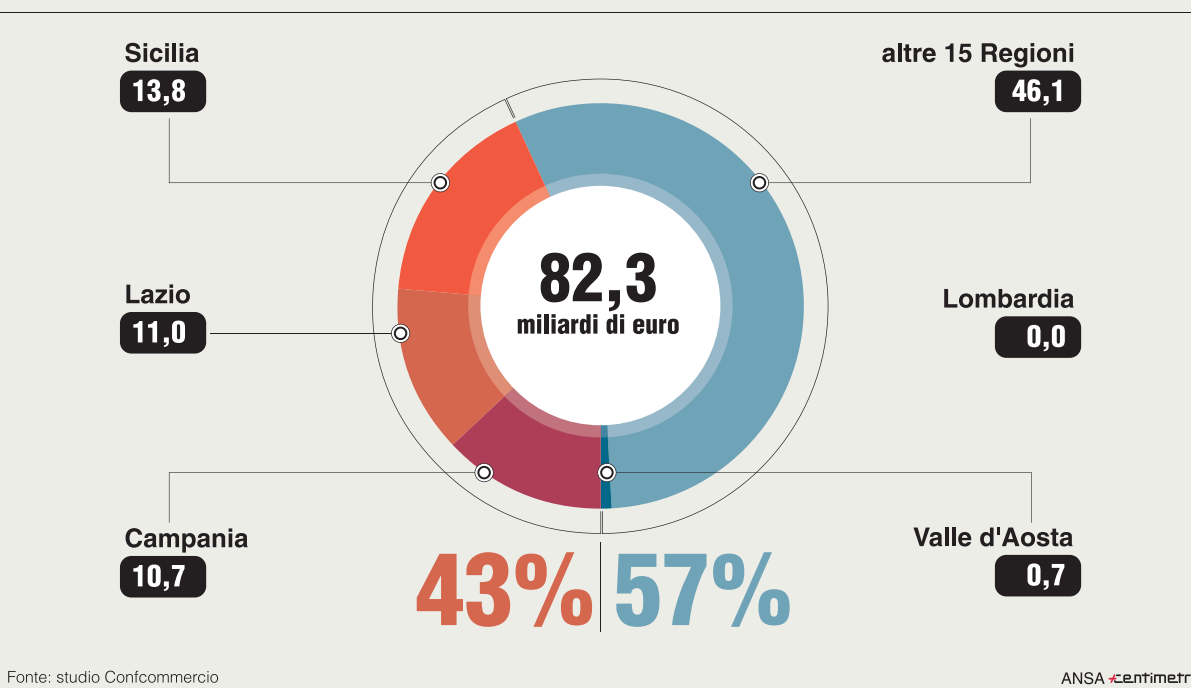
- I tagli di spesa secondo Confcommercio dovrebbero colpire gli enti locali ● In lieve rialzo la stima del Pil

GIULIA PILLA
ROMA

Il dibattito sulla spending review appassiona tanto chi la teme quanto chi, conti alla mano, saprebbe quanto e dove tagliare. Ieri Confcommercio, impegnata nel XV Forum di Cernobbio, ha tratteggiato la mappa per arrivare a un tesoretto di oltre 82 miliardi. È la cifra che secondo l'associazione dei commercianti si potrebbe reperire se venisse aggredita la spesa delle Regioni o meglio, gli sprechi e le inefficienze. Il 43% dei quali pare concentrata in tre Regioni: Sicilia, Campania e Lazio.

Questo il ragionamento del centro studi di Confcommercio: se tutte le Regioni italiane si adeguassero ai costi unitari applicati in Lombardia, con la spesa pro-capite effettiva per consumi finali più bassa (pari a 2.651 euro), si otterrebbe un risparmio di 82,3 miliardi. Per Confcommercio «le distanze tra i livelli di servizio pubblico nelle Regioni italiane assieme alle differenze nella spesa pubblica procapite suggeriscono che un'ampia frazione» del gap tra Regioni «è davvero aggredibile». La Regione che offre il migliore livello qualitativo e quantitativo di servizi pubblici (dati al 2011) è la Lombardia, seguita a stretto giro dal Friuli Venezia Giulia e dalla Valle d'Aosta. All'ultimo posto, secondo questa classifica, si è piazzata la Calabria, preceduta dalla Sicilia e dalla Campania. L'analisi di Confcommercio, secondo il direttore dell'Ufficio studi, Mariano Bella, spinge ad alcune considera-

SPESA IN ECCESSO DELLE REGIONI



zioni. Emerge, ad esempio che le Regioni a statuto speciale hanno una spesa pro-capite maggiore rispetto a quelle con gli statuti ordinari. Qualche dato: si passa dai 3.900 euro a testa della Lombardia ai quasi 9.200 della Valle d'Aosta, mentre la media per l'Italia è di 4.500 euro. La fascia alta è occupata prevalentemente dalle Regioni meridionali, con una spesa pro capite sovente superiore ai 5mila euro.

Oltre agli sprechi e all'opportunità di

...
Sangalli: «Le misure del governo nella giusta direzione. Ma il 2014 sarà un anno di convalescenza»

tagliarli, a Cernobbio si è fatto il punto sullo stato dell'economia. A cominciare dai consumi delle famiglie che quest'anno - stima Confcommercio - resteranno fermi.

CONSUMI CONGELATI

Nessun segno positivo, dunque: un miglioramento dello 0,7% è previsto solo per il 2015. Si tratta di una revisione della precedente stima in cui i consumi erano visti a -0,2% nel 2014. Secondo il rapporto si registra comunque una frenata nella caduta degli anni passati: nel 2012 i consumi erano scesi del 4% e lo scorso anno del 2,6%. Per quanto riguarda invece il reddito disponibile delle famiglie, per quest'anno come anche per il prossimo è previsto un lieve aumento dello 0,2%, contro il calo dell'1,5% del 2013 e

del 4,6% del 2012.

In questo quadro, le misure annunciate dal premier Matteo Renzi «sono azioni coraggiose» che vanno «nella giusta direzione» ma non bisogna lasciare spazio a «facili ottimismo», avverte il presidente Carlo Sangalli, secondo il quale l'Italia è uscita dalla crisi «più povera». Le due leve che vanno azionate per la crescita e l'occupazione sono tasse e spesa pubblica. «Sarà un anno di transizione, un anno di convalescenza, in cui il Paese è debole e va scongiurato il pericolo di una grave ricaduta. Infatti, le nostre previsioni per l'anno in corso - conclude - confermano ancora i consumi fermi sul fondo e un Pil in crescita di appena mezzo punto percentuale».